

L'ATTESA NELLA LETTERATURA

SU KAFKA, LA META E LA VIA

DAVIDE RONDONI

«C'è una meta, ma non una via». Questa affermazione, contenuta nelle lettere di Kafka, ha sempre fatto sussurrare il cuore di don Giussani, che l'ha proposta molte volte come spunto per le sue riflessioni davanti a tanti giovani. Lo colpiva, infatti, come una sintesi di tanto sentire comune quotidiano, di tanta strana tristezza che opprime il cuore di moltissimi. Ovvero la consapevolezza che sì, probabilmente esiste una gioia, un compimento per sé e per la propria esistenza, ma non c'è la via, non c'è il modo per arrivarci. Frustrazione tremenda. L'ebreo senza più fede Franz Kafka, uomo che immagina la terra promessa ma non vede il cammino di Mosè e il ritorno dall'esilio come strada per arrivarci, diventa un emblema dell'uomo di oggi, che resta esiliato e malinconico, e che afferma l'esistenza teorica di una possibile felicità ma nega la possibilità che ad essa si arrivi. Eppure, esclamava don Giussani, che volle offrire nella sua collana dei "libri dello spirito cristiano", quella apparente e struggente verità teorica affermata da Kafka, e documentata nella situazione di "stallo" assurdo che vivono i suoi personaggi, non è vera storicamente. È smentita dalla storia. Il Mistero, la gioia senza fine, la meta, diceva don Giussani fissando gli occhi kafkiani dell'uomo contemporaneo, ha trovato lui la strada, la via, per farsi vicino. Gesù Cristo è la strada, è la via attraverso cui la Meta, la gioia e il compimento dei desideri del cuore umano, si sono fatti incontrabili, e di più, eccezionale e



LA FERITA. Franz Kafka

La domanda d'infinito del grande scrittore ebreo diventa un emblema dell'uomo di oggi esiliato e malinconico

semplice compagnia alla vita di ogni tipo di uomo. La presenza di una antologia di racconti di Kafka (uscita da poco nella Bur appunto col titolo *La meta e la via. Racconti scelti*) in una collana denominata in quel modo e ispirata da tale curatore non deve sorprendere dunque chi intenda la portata reale dell'annuncio cristiano. La serietà e la tensione drammatica dello scrittore praghese sono, infatti, uno dei documenti più geniali e sinceri di cosa sia un uomo che non s'affida alle illusioni della soluzione dialettica. Fa bene Mimmo Stolfi, nella colta e attenta introduzione che accompagna anche la nuova edizione, a far vedere come «leggere Kafka, i suoi intensissimi racconti, è oggi più necessario di dieci, venti o trent'anni fa. Perché? Ma perché Kafka può costituire oggi un antidoto al montante processo di estetizzazione di tutte le arti, alla melensa rivalutazione degli aspetti più superficialmente edonistici dell'esperienza artistica». Come dire: tenendo questi racconti di Kafka tra le mani occorre fare i conti seriamente con l'esistenza, i suoi colpi, le sue ferite. E Stolfi ricorda alcuni grandi lettori, da Blanchot a Mitner, e i suggerimenti che a proposito dell'esperienza del dolore vengono da un pensatore come Pareyson. Kafka all'amico Gustav Janouch confidava: «Mi sforzo di essere un vero aspirante alla Grazia. Aspetto e sto a guardare. Forse verrà... forse anche no. Può darsi che questa attesa quieta-inquieta ne sia il sintomo essa stessa...». L'attesa quieta-inquieta che anima i personaggi di tanti racconti, a volte raggelati in un disastro in cui quella attesa si consuma, o a volte preteso verso qualcosa che è lontano, una illusione, o forse una visione passeggera, è lo stigma, il segno segreto di questi racconti. Alcuni brevissimi, quasi fulminanti, altri più distesi e non meno forti. Sono parole che obbligano il lettore a paragonarsi con una invenzione, con una arte che indaga senza sosta il ferirsi della vita, che non presume una consolazione che provenga da una forza che dialetticamente sposi gli opposti (vita e dolore) superandoli e risolvendoli in una terza dimensione spirituale o artistica. Nessun riparo, nuda la vita, la ferita. E l'uomo che - come si immagina l'ultimo lungo e splendido racconto, "La tana" - da tale nudità vorrebbe ripararsi, come un Adamo appena cacciato, trova invece nelle situazioni interiori risonanze che non gli permettono di superare l'inquietudine. Nessun riparo dalla vita che è fatta per la gioia e non la trova. Questo dolcissimo e tremendo volto di Europeo nato quasi centocinquanta anni fa - fratello di tutti i grandi artisti, da Baudelaire a Leopardi che non acconsentivano alle facili consolazioni della dialettica progressivista - ancora ci fissa e attrae.

© RIPRODUZIONE RISERVATA